

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 34 (1965)
Heft: 1

Artikel: I miei ricordi di Mesocco...
Autor: Turk-Vilhar, Breda
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-27219>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

I miei ricordi di Mesocco...

di Breda Turk-Vilhar, Liubliana (Jugoslavia) ¹⁾

Alcuni anni sono già trascorsi da quando ero occupata al restauro degli affreschi nella chiesa parrocchiale dei santi Pietro e Paolo, ma non posso dimenticare Mesocco. Mi ricordo spesso di quella gente: i signori a Marca, la premurosa padrona, signora Bono, il Rev. parroco Don Crameri, il mio consulente di storia dell'arte Dott. Don Boldini, lo stuccatore signor Arturo Cantoni e tutti gli artigiani dell'arte muraria mesocconi, coi quali si lavorava concordi al rifacimento del tempio. Ripenso con compiacimento anche a tutti gli abitanti del villaggio, attenti al nostro lavoro, spettatori del suo progredire, pei quali allora io ero divenuta «la nostra signorina». Tutti li tengo chiusi nel mio cuore: per essi scrivo queste liete memorie del periodo della mia collaborazione ai restauri.

A loro tutti vanno la mia gratitudine e la mia stima, i miei più cordiali saluti.

I. IL MORETTO

Tutti gli ammirevoli stucchi nel coro della chiesa, in epoche remote erano stati ricoperti con grige tinte all'olio. Quanto si affaticarono in quei giorni gli stuccatori del signor Cantoni per togliere quel brutto strato di pittura, al fine di far riapparire il primitivo color avorio. Uno degli uomini si applicava con tutta diligenza alla pulitura di un angioletto al lato sinistro dell'arco di trionfo; ma più strofinava, più spazzolava, più raschiava quel Putto, più esso si faceva bruno, nero.

«Ma che sia un moretto scappato dall'Africa, questo angiolino?» si chiedeva il buon amico. Poi scoprì l'arcano: sotto alla statuetta, nei tempi andati, stava una lampada ad olio; da questa saliva, per anni ed anni, il fumo denso, sì da annerire la statuetta. Ce ne volle di tempo e di pazienza per allontanare quella vernice, perché la fuliggine della lampada si era infiltrata in tutte le curve di quella figura barocca e vi si era incollata tenace. L'artigiano vi si impegnò tutta la mattina, tutto il pomeriggio, buona parte della sera e quando finalmente il suo lavoro apparve compiuto, esclamò con

¹⁾ Cfr. sui restauri in parola «*Quaderni Grigionitaliani*» XXX, 2 (aprile 1961).

un grande sospiro: «Se uno entrerà sicuramente in cielo dopo questa vita, quell'uno sarò io, perché oggi me lo sono meritato».

« Anch'io — gli fece eco «la signorina» dall'absidiola lì accanto, intenta in piccolo spazio e tutta rattrappita come un coniglio a ripulire, per sua penitenza, il mantello di Santa Caterina.

Però anche il muratore Ugo e lo stuccatore Bruno si meritano il Paradiso per la fatica di rimuovere la muratura dietro i due altari laterali della chiesa.

II. IL VANTAGGIO D'ESSERE SMILZO

Perché «la signorina» potesse pulire e rifare gli affreschi dietro a questo altare laterale sinistro, bisognava rimanesse arrampicata tutto il giorno ad una scaletta a pioli e come entro una canna di camino. Fortunatamente in grazie della sua linea molto snella, essa riusciva a raggiungere questi antichi affreschi, fin su al loro punto culminante, in quel veramente esiguo spazio.

Alla sera, quando «la signorina» si sedette a cena al Ristorante Beer, stanca morta, le si avvicinò Orfeo, uno dei muratori, venuto per bere la sua tazza di birra e, salutandola con una cera un po' preoccupata, le disse «Non mangi troppo, signorina, se no come potrà rientrare domani in quel buco a curarne gli affreschi?»

III. SANTA MARTIRE

La consolazione della «signorina» stava nell'incontrare fra la gente di Mesocco tanta compassione per la incomodità del suo lavoro.

Il dottore le regalò una lampadina portatile per dissipare quelle tenebre, dicendole: «In questo Suo camiciotto bianco, imprigionata in tal buco, mi ricorda le giovani martiri di un tempo, nelle carceri di Roma».

«Oh, come sarebbe bello! — replicò ridendo l'interpellata — se apparissi fra qualche anno in un grosso volume di Iconografia, sotto il titolo di «Santa Restauratrice» e con il piccolo scalpello per l'intonaco, quale attributo specifico...» Il peggio però non sta nella difficoltà fisica, spaziale in cui un restauratore compie il suo mestiere, il peggio vien dopo, a lavoro terminato, quando incomincia il giudizio dei critici...

IV. SIGNOR CHIRURGO

Per restaurare gli affreschi occorrono le iniezioni; voglio dire che talvolta bisogna iniettare una specie di cemento semiliquido nel muro e sotto l'intonaco. Il signor Cantoni, stuccatore-capo, comandò a Lugano un'apposita siringa, consegnandola alla restauratrice, per l'uso, ma poi si avvide della necessità di procedere egli stesso a quel lavoro. Si prese la siringa sulla propria spalla, dato che le mani della «signorina» non possedevano forze sufficienti per tali operazioni chirurgiche. Il signor Cantoni per contro è molto forte: egli spingeva il pistone, proiettava con energia la massa di materiale,



MESOCCO —

Chiesa Parrocchiale: Affreschi dell'absidiola sud scoperti e restaurati nel 1959.

riempiva tutte le lacune del muro sotto l'affresco, mentre la « signorina » si limitava a sorreggere e proteggere le parti più gracili dell'intonaco, quelle che più rischiavano di scoppiare sotto la forte pressione, proteggendole con le sue mani, foderandole dall'interno con batuffoli di ovatta, mentre essa stessa si sentiva inondata dai bianchi spruzzi di quella poltiglia.

Il lavoro procedeva con regola, fin che, forse dopo cento iniezioni, il signor Cantoni, sudato e rosso, si rivolse a Don Boldini, allora presente per osservare il procedere dei restauri, dicendogli: « Uff! Non sarebbe stato meglio se la « signorina » fosse rimasta in Jugoslavia? ».

V. SINGOLARE SEPOLTURA

Durante il nostro lavoro ai restauri capitò un paio di volte di dover spedire a Coira dei pacchetti postali con un non banale contenuto. Negli scavi effettuati alle fondamenta della chiesa, ogni tanto apparvero delle ossa umane: l'architetto direttore dei lavori stimò conveniente una analisi antropologica di quei resti e li sottopose all'esame di persona competente. Quando quei resti umani ritornarono a Mesocco, « la signorina » fu incaricata di provvedere alla loro sepoltura.

« Questo sarebbe potuto essere fatto anche a Coira, pensò « la signorina », ma poi si ravvide e stimò esser più conveniente, nel giorno del Giudizio finale, per le anime, a cui appartenevano quei corpi, di recuperare tutta la loro salma qui, in unico posto, invece di dover cercare le parti disseminate di qua e di là. Il signor Cantoni si offerse di scavare una piccola tomba nel vicino camposanto per accogliere quelle ossa.

La scena presentava qualche affinità con quella dell'affossatore nel dramma « Amleto » ed io non seppi pronunciare altre parole che un « Requiescant in pace ». E il signor Cantoni rispose: « Amen » e poi ricoprì la piccola fossa di terra benedetta.

VI. OSSARIO

Insomma si aveva spesso da fare coi morti, durante quei lavori. Si incontrò un'apertura che dava accesso al vasto ossario sotto il pavimento della chiesa, racchiudente almeno trecento scheletri ammassati. La vista di quei crani, di quegli omeri, bacini, femori e stinchi, presso le bare mortuarie in isfacelo, alla luce della candela, aveva proprio qualche cosa di macabro.

Molti vennero a visitare quell'ossario. Le esternazioni di chi, pallido, risaliva alla luce dopo quell'ispezione, commovevano, impressionavano.

Il signor Ulderico meditava: « Una tal vista gioverebbe a molti, per riconoscere quanto poco senso ha il nostro affaccendarsi per le cose di questa corta vita ».

Il muratore Orfeo, preso in mano stoicamente un cranio tutto bianco, lo contemplò a lungo e disse: « Eh già, tutti dobbiamo morire ».

Le due cameriere dei signori Beer invece sostenevano di non essere state impressionate...

Lo stuccatore Bruno non volle partecipare alla curiosità generale. «Io ne ho visto fin troppi di morti durante la guerra!» e continuò a modellare lo stucco all'altare maggiore.

Anche il Reverendo declinò l'invito a visitare l'ossario sotto la sua sacristia. «Le mie competenze pastorali non vanno fin laggiù» suonò il suo giudizio salomonico.

Il padre della «signorina», venuto in visita in quei giorni, disse solo: «Memento mori» («Ricordati che devi morire») ed aggiunse il consiglio di vuotare quella immensa tomba e di seppellire le ossa nel cimitero, perché anche qui si faccia ordine.

«Oh! che cara danza macabra!» esclamò uno studente di Zurigo. «Ma donde provengono tutte queste ossa?».

Già: come e perché qui vi sono tanti morti? Non solo in questo ossario sotto la sacristia, ma tutto il sottosuolo di San Pietro è un deposito di scheletri. Questo cumulo di trapassati non è però il solo enigma nella problematica della storia edilizia di questa chiesa.

VII. GIUDIZIO UNIVERSALE

In quell'estate-autunno 1950 in cui si svolgevano i lavori di restauro nella chiesa di San Pietro, v'era anche il pittore Gilardi a Mesocco, intento ad affrescare pareti presso i Cappuccini e nel Cimitero. La si può chiamare un po' l'epoca d'oro della pittura in Mesocco, quella stagione. Nella chiesa si scoprirono pregevoli affreschi gotici che furono restaurati; nel Camposanto Gilardi creò un Giudizio universale entro la nicchia superiore del muro in fondo a quel sacro recinto; in quella inferiore alcuni artisti-allievi addetti all'Ufficio delle poste, si provavano ad usare pennelli e colori ad olio. Il genero del dottore, grafista, di ritorno dalla campagna con una larga mappa di disegni sotto il braccio, si fermava ad osservare le composizioni di quei due.

Anche la «signorina» a cui pure va il merito della scoperta degli antichi affreschi — fino allora ignoti a tutti — si avvicinò al campo di lavoro di Gilardi mentre questi stava creando, come Dio Padre, un nuovo mondo variopinto. Ma cosa è Dio Creatore in confronto? Egli impiegò sei giorni per edificare il cosmo, mentre il nostro artista in una sola giornata ci diede il Giudizio finale! Senza schizzi su cartone, tutto «a prima vista» ed al galoppo, come è di regola per un buon frescante. Così in un battibaleno sorse al centro del quadro un Giudice Supremo in manto rosso, scintillante, attorniato da una vispa schiera di angeli.

«I miei angeli — si arrischiò a dire la «signorina», criticando un poco il signor Gilardi — quelli degli affreschi nella chiesa, venuti ora alla luce, sono più belli!»

«Aspetti un minuto, la prendo per modello» replicò il pittore e in due-tre tempi apparve al lato destro di Gesù Giudice un nuovo angelo con il calice in mano.

« Il ciuffo sì, questo è proprio della « signorina » — ammisero gli spettatori di quel trionfo nell'arte del ritratto.

« Ahi! Ora non oso più criticare gli angeli del signor Gilardi — aggiunse la « signorina ». — Però me la cavo ancora a buon mercato. Michelangelo metteva i Cardinali, criticoni della sua arte, addirittura fra i dannati ».

VIII. IL BUON PASTORE

Era una chiara mattina, di buon'ora, quando ci mettemmo in cammino per Cesùra, un monte sopra Mesocco, alla ricerca di un pezzo di quella pietra calcarea chiamata dagli indigeni: — marmo di Ala —. Ci occorreva per completare la parte superiore del portale maggiore della chiesa. Il tempo ne aveva sciupato certi elementi.

Scalpellini vennero da Grono con la jeep e Livio ci portò in Opel con i suoi muratori fino al Pian San Giacomo e più su, svoltando e risvoltando con perizia per quelle curve, fin dove la strada terminava. — Qui convenne arrampicare su per il ripido pendio. Di tempo in tempo gli uomini si fermavano, si mettevano il binocolo sul viso e cercavano sull'altro fianco della montagna qualche profilo di camoscio. Io ringraziavo Iddio per quei binocoli, l'attributo immancabile dei Mesocconi in autunno. Grazie alle pause da essi provocate, io potevo riprendere fiato in quell'ansimante salita.

« È inutile cercare col cannocchiale — dicevo scherzando a quei montanari — non c'è più un camoscio sulle montagne. Il tempo di caccia alta è finito. Voi uccideste sicuramente tutti i camosci all'ingiro e li avete già mangiati a Mesocco ».

Infatti non si vide un sol corno di camoscio: solo una pecora su, su in alto. Giunti in Cesùra, ecco arriva il primo sole e disgela la brina sull'erba. Gli uomini si sparpagliano alla ricerca di quel blocchetto di marmo che ci occorreva per San Pietro.

« Guardi lassù, signorina, quell'uomo. Certo è il pastore della pecora che abbiamo visto poco fa », dice Livio e s'incammina verso il forestiero e nel bosco si incontrano. Parlavano in dialetto ed io riuscii a capire solo qualche cosa di una pecora smarrita e della necessità di andare alla sua ricerca. Livio allora gli mostrò con un gesto della mano la zona di montagna in cui noi avevamo visto la bestiola. Il pastore masticò alcuni sacri nomi fra i denti e s'avviò, più svelto che poteva, verso quel punto e subito dopo, ecco un lontano belato. Gli occhi del pastore sfavillarono di gioia: emise il solito richiamo dei pecorai e subito fu corrisposto da un « meeh... » giocondo. « Ma guarda — faccio io — la pecora conosce la vostra voce e risponde !... » e solo allora mi accorsi di essere l'unica fra quella gente a meravigliarsi di un simile fatto.

Il mandriano continuava a chiamare e la bestia a rispondere, quasi dialogassero fra loro. Ogni tanto vi si introduceva anche una voce, come dire?, infantile, quella d'una pecorina. E intanto spuntava di sotto gli alberi Domenico, uno dei nostri muratori, con un agnello in braccio ed una pecora al fianco. Era salito più alto di noi alla ricerca del sasso che ci mancava e là si era imbattuto nelle due bestiole.

Il pastore gli si appressò e Domenico cedette l'agnellino a quell'uomo, perché lo prendesse amorevolmente sulla spalla, mentre la pecora-madre si stringeva ai suoi calzoni, quasi volesse leccare la mano del pastore.

Ci sedemmo in silenzio sull'erba contemplando il pecoraio coll'agnello sulle ginocchia, carezzandogli la testa ricciuta.

Dopo un po' egli solleva gli occhi e ci dice, quasi con sforzo: — È un bell'agnello, no?... — come per giustificare tanta fatica nella ricerca della bestia sfuggita alla sua custodia.

Avrei dato chissà cosa per prendere quella grazia di un pecorino fra le mie braccia, ma non osavo formularne la domanda. La bestiolina era così sua! egli la stringeva tanto amorevolmente al petto, la testina appoggiata alla spalla. Non potevo turbare tanta intimità. Mi limitai a dire, tanto per velare la mia emozione: «Da tanto tempo la cercate, questa pecorina?» — «Da domenica, è il quarto viaggio...» — «Come? Vi manca già da una settimana?» — «Una settimana? Da dieci giorni...» — «È una pecora del gregge di Mesocco? Come mai si è allontanata tanto dalle altre?» — «Oh, talvolta vanno anche più lontane. Anche sull'altro versante della montagna». — «E voi non vi arrabbiate dunque con questi stupidi animali?»

Il pastore scosse solo una spalla. A me però parve opportuno fare qualche rimbrotto e così, nella mia lingua materna, affinché gli altri non capissero, dissi alla pecora: «Non hai fatto bene ad andare a spasso così sola e con un figliuolletto ancora. Una madre deve sentire meglio la voce della responsabilità. Possono capitare ogni sorta di rischi. E poi... non vedi quanti fastidi e timori procurasti al pastore? Un altro ti darebbe botte. Quanti lo fanno, dopo tante ansie, per la gioia di constatare il buon fine di una faccenda che li aveva fatti patire».

Ma l'animale non mi ascoltava. Si mise a saltellare lieta attorno al pecoraio, belando allegra, seguita dalla sua creaturina. Questa alzava la testa, apriva la bocca ed emetteva una voce così flebile ed alta da farci sorridere tutti.

Il mandriano alla fine si alzò e disse: «Grazie»: preso l'agnello in spalla e seguito dalla pecora, si avviò. «Grazie» ci gridò ancora mentre a cauti passi scendeva verso la valle con le due pecore, senza sentimentalità, senza posa.

«Un bell'idillio» mi dissi, contemplando il gruppo in lontananza. «Che bella illustrazione del tema iconografico di «Il buon pastore».

E mi si affacciarono tante rappresentazioni di quel soggetto dal tempo dei miei studi della storia dell'arte: dalle semplici, ma già espressive immagini nelle catacombe, a quelle ricche di monumentalità dei mosaici nei primi tempi cristiani: le sculture nelle cattedrali gotiche, le statue e i quadri del Barocco, fino ai nostri giorni e quel tema non è ancora esaurito; nuove possibilità sussistono ancora per i tempi moderni, per insegnare agli uomini la bellezza di quella parabola del grande amore.

Diceva Gesù nel Vangelo: « Chi di voi, avendo cento pecore, se ne perde una, non lascia le novantanove nel pascolo e non va in cerca di quella smarrita finché non l'ha ritrovata? E quando l'ha ritrovata se la mette sulle spalle tutto contento e, ritornato a casa, chiama gli amici ed i vicini dicendo loro: — Rallegratevi con me, perché io ho ritrovato la mia pecorella smarrita. —

Proprio della vita quotidiana degli uomini semplici, il Signore si ispirò per questo insegnamento pastorale e da ciò la sua efficacia fra la gente.

Tacevamo, ma poi Ugo interruppe il silenzio: « È un bergamasco ed i Bergamaschi sono buoni pecorai ». Io mi interessavo: « Quando il pastore perde una pecora, deve pagarla? » — « Oh no » mi insegnò Orfeo. — Per ogni pecora dell'alpe il proprietario gli paga sei franchi alla fine della stagione. Se il pastore non riconduce a casa questi due capi, è una perdita, per lui, di dodici franchi ». — « Per dodici franchi, tanta pena? » domando io. « Non si tratta di ciò... Per una mandra di millecinquecento pecore, è un'inezia ». — « Come, sono così tante le pecore di questo gregge? E come mai il pastore si accorse della mancanza di due capi? » — « Egli conosce il suo mestiere » asserì filosoficamente Ugo, e poi, pensoso, aggiunse: « Bisogna aver la passione del mestiere! »

* * *

Io sono innamorata delle montagne di Mesolcina, ma mai mi apparvero così meravigliose come in quel giorno: un'atmosfera trasparente, però percorsa da tinte varie, le sagome grigie delle cime dei monti, con le vette già incapucciate di neve, più giù i pascoli alpini, in parte bruniti dalla brina autunnale, in parte ancor di un bel verde, poi gli abeti così scuri, poi i boschi cedui a guisa di ricco manto sulle spalle della montagna, di tanti colori, ma predominante è l'oro, come se la natura volesse sfoggiare ancora i suoi sfarzi prima dell'imminente inverno che tutto uniforma e livella. E quel sole d'oro sul suo carro di fuoco, in mezzo al cielo azzurro.

E pensai compiaciuta che questo sole accompagnava benefico il pastore felice nella sua modesta esistenza, perché ritrovò la pecora smarrita e ritrovata con pena, senza che a lui derivasse un beneficio diretto: in ogni caso non un profitto secondo la concezione del nostro mondo moderno, ove il valore si esprime solo in cifre di denaro.

Quell'uomo seguiva semplicemente i sani istinti dell'animo, la fedeltà al dovere di ritrovare quanto era stato smarrito. Perché egli è veramente, come diceva Ugo, un buon pastore. Addio, buon pastore!

* * *

Noi non ebbimo fortuna. Non trovammo un sasso rispondente al nostro bisogno e San Pietro dovette accontentarsi di un portale vecchio, rappezzato in qualche modo.



MESOCCO —

Chiesa Parrocchiale: Affreschi dell' abside nord scoperti e restaurati nel 1959.